

Essere Poveri

ANNO XXVIII NUMERO 4 APRILE 2013

L'educazione alla povertà è un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara. Forse per questo il Maestro ha voluto riservare ai poveri la prima beatitudine.

Non è vero che si nasce poveri.

Si può nascere poeti, ma non poveri.

Poveri si diventa. Come si diventa avvocati, tecnici, preti.

Dopo una trafila di studi, cioè.

Dopo lunghe fatiche ed estenuanti esercizi.

Questa della povertà, insomma, è una carriera. E per giunta tra le più complesse. Suppone un noviziato severo. Richiede un tirocinio difficile. Tanto difficile, che il Signore Gesù si è voluto riservare direttamente l'insegnamento di questa disciplina.

Nella seconda lettera che San Paolo scrisse ai cittadini di Corinto, al capitolo ottavo, c'è un passaggio fortissimo: "Il Signore nostro Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi".

E' un testo splendido. Ha la cadenza di un diploma di laurea, conseguito a pieni voti, incorniciato con cura, e gelosamente custodito dal titolare, che se l'è portato con sé in tutte le trasferte come il documento più significativo della sua identità: "Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il nido; ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

Se l'è portato perfino nella trasferta suprema della croce, come la più inequivocabile tessera di riconoscimento della sua persona, se è vera quella intuizione di Dante che, parlando della povertà del Maestro, afferma: "Ella con Cristo salì sulla croce".

Non c'è che dire: il Signore Gesù ha fatto una brillante carriera.

E ce l'ha voluta insegnare.

Perché la povertà si insegna e si apprende. Alla povertà ci si educa e ci si allena. E, a meno che uno non sia un talento naturale, l'apprendimento di essa esige regole precise, tempi molto lunghi, e, comunque, tappe ben delineate.

don Tonino Bello

CONDIVISIONE O DECLINO

di Alfonso Lanzieri

Perché un numero dedicato alla povertà?

Gli ultimi due mesi della politica italiana sono stati tra i più difficili della storia repubblicana. Le urne non hanno saputo esprimere, complice la folle legge elettorale che tutti conosciamo, una maggioranza chiara e in grado di formare un governo forte. Intanto il paese arranca in una crisi economica con pochi precedenti, l'impovertimento delle famiglie corre così come gli italiani che rincorrono sempre più i discount, le svendite, le mense caritas, i dormitori pubblici. Quattro milioni di poveri, ossia di persone senza accesso alle necessità primarie. Come invertire la rotta? Da dove si parte? Per ora di fatti se ne sono visti pochi, confusione molta, parole tante. Alcune espressioni linguistiche, ossessivamente ripetute dai politici e puntualmente riprese dai media, durante questa critica fase istituzionale, sono divenute nel frattempo "tipiche". Passarle tutte in rassegna e scoprire le contraddizioni nascoste nell'uso abituale e martellante che ne hanno fatto i partiti, permetterebbe di ricostruire, sul piano delle idee, le ultime vicende politiche italiane. Qui possiamo solo aprire degli squarci.

Al primo posto della classifica tra le espressioni più gettonate troviamo il termine "rinnovamento", rinvenibile anche in altre varianti come "rottamazione" o "cambiamento". Originariamente – agli albori della scorsa campagna elettorale – la parola "rinnovamento" è stata usata con un'ampia accezione dal significato di radicale mutazione del "modo" di fare politica; ma poi il campo semantico si è sempre più ristretto a un ben modesto "vogliamo volti nuovi" o più genericamente "largo ai giovani". Per carità, un po' di spazio in più per le nuove generazioni sarebbe auspicabile in un paese in cui – in tutti i settori dell'establishment – più che sul lavoro sembra di abitare in una repubblica fondata sulla prostata, tanti sono i vegliardi che presidiano i posti strategici dell'ingranaggio amministrativo, accademico, economico e manageriale dell'Italia. Ma né bi-

sogna fare di tuttata l'erba un fascio – basta guardare a Giorgio Napolitano – rischiando così di buttar via il classico bambino assieme all'acqua sporca, né va appoggiato l'acritico assunto che vuole un "volto giovane" automaticamente capace di svolgere il compito (politico e non) che gli viene assegnato meglio di un collega più vecchio sol perché è al passo con la tecnologia, conosce l'inglese e twetta. Giovani sì, ma competenti. Ogni fase di rinnovamento, allora, in politica e in altri settori, dovrebbe sempre essere temperata da una fase parallela di accompagnamento dei giovani, da parte dei più maturi, per evitare l'effetto "dilettante allo sbaraglio", che in alcuni momenti di questi ultimi complicati mesi di politica italiana si è palesato dinanzi ai nostri occhi.

Al secondo posto si piazza il termine "inciucio". Spesso erroneamente usato come sinonimo di "compromesso" o "mediazione", l'inciucio in realtà è una forma sporca e meschina di patto, in cui i due o più contraenti stringono un'alleanza tesa al loro salvamento e al danno di un terzo, in questo caso i cittadini. Tanto più sbagliato suona la sovrapposizione tra la parola "inciucio" e "compromesso" o "mediazione" quanto più si pensa che a evocare questo 'drammatico' scenario sono spesso fazioni politiche o partitiche che da un lato osteggiano un certo accordo politico, stigmatizzandolo appunto con l'infamante marchio dell'inciucio, mentre dall'altro ne caldeggiavano un altro di diverso tipo e con un'altra schieramenti. Nomi diversi alla stessa cosa. Sarebbe più onesto ammettere l'imprescindibilità della mediazione nell'agire politico; i partiti o i movimenti sono "parte": non incarnano l'universale né sono la "volontà popolare" che si vuole "di tutti" ma che spesso è nient'altro che la volontà di coloro le cui urla arrivano più in alto. Il compromesso, allora, che altro non è se non la tecnica di convivere nel reciproco riconoscimento, quando è cercato in vista del bene della maggior parte dei cittadini, fa parte della fisiologia della democrazia.

Alla terza posizione del nostro podio immaginario troviamo l'espressione "società civile". Da più parti, vuoi per colmare l'assenza di leader credibili e autorevoli, vuoi per superare lo stallo istituzionale o i veti incrociati dei partiti, si è invocato l'avvento di personalità della "società civile", professionisti, un intellettuali, economisti, capaci di portare una ventata di novità e di prendere in mano le redini di una politica appesantita dai suoi vizi.

Alcuni partiti hanno candidato tra le proprie file "volti nuovi" – cioè mai immischiati con la politica – per lanciare il messaggio: «noi non sediamo nei palazzi lontani della politica, noi siamo come te». Così facendo si è puntato a combattere l'idea del "politico professionista". Operazione in parte giusta. Con qualche rischio da cui guardarsi però: l'idea che in parlamento ci sia uno "come me" è molto affascinante e rassicurante. Tuttavia se la politica non è una professione non smette di essere però un 'mestiere', e come tale richiede un certo bagaglio di conoscenze e competenze specifiche: non soltanto la contezza, ad esempio dei meccanismi parlamentari, ma pure di tutto un insieme di conoscenze circa l'arte della politica e gli strumenti per esercitarla. In altre parole, occorre una certa consapevolezza del ruolo che non sempre si è potuta ammirare in coloro che sono stati catapultati dalla "società civile" in parlamento anche nelle ultime elezioni, senza un'adeguata preparazione e senza una struttura di partito "forte" capace di dare il giusto sostegno.

Prima ancora che di indovinati provvedimenti legislativi, l'emergenza del paese deve essere aggredita attraverso la costruzione di una "comunità" sociale e politica nella quale concetti come corresponsabilità e compromesso siano centrali, dentro un progetto sociale in cui ciascuno è disposto a cedere su qualcosa (pur non rinunciando alla dialettica democratica) e condividere idee, talenti e risorse per produrre una rete di legami solidali senza i quali sarà impossibile opporsi alla spirale del declino.

Essere poveri per amore, essere poveri per amare

POVERTÀ È LIBERTÀ

di Francesco Iannone

Walcuni non sapevano perché il Vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco. Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d'Assisi. Io vi racconterò la storia. Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo (...) il cardinale Claudio Hummes: un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: "Non dimenticarti dei poveri!". E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. E' l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero ... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!" (Papa Francesco, Incontro con i Rappresentanti dei media, 16 marzo 2013).

Da quando sono state pronunciate queste parole, anzi sin da quando tre giorni prima, il 13 marzo, il nome di Francesco è diventato quello del nuovo Papa, in tutta la Chiesa, anzi, nel mondo intero pare che la povertà abbia trovato tanti e nuovi ammiratori e difensori, cantori e devoti. La cosa non meraviglia: nel deserto disperato e pauroso in cui sembra sbatterci la crisi economica, nel vuoto di prospettive e di speranza, l'evocazione dell'avventura del Poverello d'Assisi è una boccata d'aria fresca e pulita. E', però, troppo suggestivo il nome scelto dal nuovo Successore di san Pietro, troppo profonda è la spiritualità e la logica cui rimanda per ridurre tutto a letture ideologiche o, peggio, accontentarsi di moralismi tanto superficiali quanto sterili. Lo stesso Papa, preoccupato di interpretazioni fuorvianti, ha messo in guardia dal ridurre il Vangelo a ideologia e la morale a moralismo. Qui, infatti, si tratta d'altro, di ben altro.

Qui si tratta, infatti, di mettersi alla scuola del Santo di Assisi il quale non

è il capostipite dei "figli dei fiori" tutti sandali e chitarra ma l'innamorato di Cristo povero e crocifisso che portava nel suo corpo le stigmate della Passione. La povertà di Francesco, il Santo prima e il Papa poi, è quella di Cristo la quale non è semplice rinuncia alle cose ma libertà dalle cose per donarle e donarsi nella totale libertà dell'amore.

Gesù è povero, anzi è il povero: la sua, però, non è la povertà passiva, la miseria che si subisce e che viene avvertita come scandalo e castigo da cui liberarci. Il Dio della Bibbia non tollera questa miseria, offesa alla dignità della creatura e allo stesso Creatore.

La povertà di Gesù è scelta volontariamente, espressione di libertà radicale e di fiducia incondizionata nel Padre, di condivisione e di tenerezza per i poveri, è povertà attiva, nello spirito della tradizione dei "poveri di Dio" (gli "anawim"), amici e servi del Signore, che in Lui si rifugiano con amore. Gesù è libero dalle ricchezze di questo mondo e dagli altri. Libero da sé, egli è libero per dare la sua vita a favore degli altri, per servire i poveri e farli sentire amati di un amore più forte della morte. Nato povero, è vissuto da povero, ha operato in assoluta povertà, senza avere neppure "dove posare il capo" (Matteo 8,20), ed è morto povero, privo persino dell'ultimo segno di possesso, le vesti. Proprio così, egli si avvicina agli altri non per possederli o strumentalizzarli, ma per amarli così come essi sono e per donarsi loro disinteressatamente, "come colui che serve" (Luca 22,27). La sua pover-

tà non è pessimismo o disprezzo del mondo: egli ha amato intensamente la vita, ha amato anche teneramente questa terra, egli ha amato senza riserve il suo prossimo, perfino i suoi crocifissori, per i quali ha chiesto il perdono al Padre nell'ora della croce. Il volto della sua povertà è quello di un amore gratuito e totale, che non si ferma di fronte alla resistenza o al rifiuto, e si dona con slancio di fronte al bisogno del povero.

Essere poveri per amore, essere poveri per amare. E' questo l'invito che oggi risuona con nuova autorevolezza dalla Cattedra più alta del mondo. E riguarda tutti. E se questo ci riguarda tutti, come non riguarderà i potenti della terra, quanti hanno responsabilità di governo, quanti dovrebbero attendere al bene comune come all'assoluta priorità del loro impegno?

Qualunque scelta faranno i nostri politici per il futuro di tutti noi, rispondano prima – "per favore" (come ama dire papa Francesco) – alla sola domanda che conta: ciò che sto scegliendo è per il bene dei poveri? E nelle scelte che faccio sono io stesso così povero da anteporre il bene comune al mio e a quello del mio gruppo di potere? "E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo" (Paolo VI (si, avete letto bene, non è un errore di stampa), Pensiero alla Morte, pubblicato il 6 Agosto 1978).

in Dialogo mensile della Chiesa di Nola
 Redazione: via San Felice n.29 - 80035 Nola (Na)
 Autorizzazione del tribunale di Napoli n. 3393 del 7 marzo 1985
 Direttore responsabile: Marco Iasevoli
 Condirettore: Luigi Mucerino
 In redazione: Alfonso Lanzieri [333 20 42 148 alfo.innuendo@hotmail.it],
 Mariangela Parisi [333 38 57 085 indialogo.parisi@gmail.com],
 Antonio, Averaimo, Mariano Messinese, Enzo Formisano
 Stampa: Giannini Presservice via San Felice, 27 - 80035 Nola (Na)
 Chiuso in redazione il 27 aprile 2013

Alcune domande al direttore della Caritas diocesana

L'ORIENTAMENTO DELLA CARITÀ

di Alfonso Lanzieri

Qual è il nesso tra la povertà evangelica e quella sociologica? Come stanno insieme queste due dimensioni? Come è possibile distinguerle nel servizio ai poveri senza equivoci o estremizzazioni? La Caritas diocesana, con il suo impegno a servizio dei più bisognosi del territorio della diocesi, può essere un importante punto d'osservazione per studiare il rapporto tra questi due fattori. Abbiamo perciò rivolto qualche domanda al suo direttore Don Arcangelo Iovino.

Cosa vuol dire povertà evangelica e qual è il rapporto con la povertà sociologica?

Povertà evangelica vuol dire aprirsi all'altro: all'Altro che è Dio e all'altro che è il mio prossimo. Apertura a Dio vuol dire capacità di annullare se stesso per incontrarsi con Lui, di uscire dalla propria pretesa autosufficienza. E quando mi apro a Dio di conseguenza mi apro anche ai fratelli, e quindi da questa povertà nasce la condivisione. Condivisione vuol dire creare occasioni affinché l'altro stia bene con me e come me: questo significa mettere insieme i propri beni, non soltanto quelli materiali. Combattere la povertà, allora, e qui c'è già un primo intreccio col concetto sociologico di povertà, non è semplicemente

questione di cedere un po' dei propri beni, di regalare una parte dei propri possessi superflui: la condivisione frutto della povertà evangelica vuole costruire una vera "comunità" dove in profonda comunione di vita tutti, a partire dal povero, mettono a disposizione ciò che hanno. Anche il nostro vescovo, Mons. Beniamino Depalma, intervenendo sul tema dell'attuale crisi economica, sta ripetendo spesso che al di là dei pur fondamentali interventi legislativi di natura politica ed economica, è di essenziale importanza la costruzione di una società che sia al contempo una vera comunità fatta di rapporti profondi e lega-

mi intimi, mai meramente funzionali.

Lei ha parlato di intreccio tra povertà evangelica e povertà sociologica...

Sì. Stando al ragionamento fatto finora, anche il povero "sociologicamente" è chiamato a vivere la povertà evangelica, se partiamo dall'assunto che quest'ultima fa rima con condivisione ed apertura a Dio e al fratello. Questa condivisione è sempre possibile – anche se non si hanno molti mezzi materiali – ed è al tempo stesso l'imprescindibile base di partenza per la costruzione di una comunità vera in cui anche la mancanza di beni materiali sufficienti viene superata dalla carità operosa instaurata tra i "fratelli", sul modello della chiesa apostolica descritta nel libro degli Atti, in cui i beni erano messi in comune e ciascuno dava secondo le sue possibilità, seguendo un criterio proporzionale che dice giustizia, at-

tenzione alla persona, fraternità, intimità.

Questo trasforma anche il senso dell'azione caritativa?

Certamente sì. La Caritas ripete sempre che il principio da cui partire non è l'assistenza ma la promozione. Questo, naturalmente, non sottovaluta la necessità dell'aiuto concreto alle situazioni di disagio, ma lo inserisce in un contesto più ampio che mira a edificare la dignità dell'altro, per non ridurlo a semplice fruitore passivo di un'opera caritativa che dall'alto "scende" e che, alla fin fine, appare come disinteressata alla persona nel suo complesso.

Paradossalmente, un'azione caritativa di questo tipo creerebbe maggior distanza tra colui che "dà" e colui che "riceve". Il povero, invece, deve essere accolto come depositario di un talento, come vero e proprio interlocutore.

ESSERE POVERI

In questa prospettiva allora qual è il ruolo della Caritas?

La funzione della Caritas è prevalentemente pedagogica, prima ancora dell'organizzazione di servizi ai meno abbienti. Il suo specifico è aiutare la comunità a fare attenzione agli ultimi, ad avere per loro – sempre e ovunque – la sollecitudine dell'amore di Dio; da qui nasce l'importanza della presenza della Caritas in ogni parrocchia, anche in quelle situate in territori economicamente avvantaggiati: la sollecitudine per gli ultimi, per i "poveri", nell'accezione ampia del termine, è una dimensione fondamentale della Chiesa. Certamente l'aiuto materiale ai poveri è importantissimo ma anche qui, come detto in precedenza, l'alveo entro cui inserire questi servizi è più ampio e profondo: la condivisione col prossimo che nasce dalla povertà evangelica come sentimento umile di apertura e disponibilità verso Dio e i fratelli.



Cuochi a domicilio: esempio di welfare a Milano di Antonio Averaimo

Da Milano arriva un esempio di sostegno alla povertà e alle fasce deboli per tutti i Comuni italiani.

Nella capitale del Nord, simbolo dell'industrializzazione e del boom economico italiano degli anni passati, sono circa 40mila le persone anziane che hanno bisogno di aiuto e interventi di sostegno. Così l'amministrazione comunale ha pensato bene di ricorrere a quella che ad oggi rappresenta la risorsa per eccellenza nella lotta alle disuguaglianze sociali: il volontariato.

Cosa chiede il Comune al volontario di turno? Consegnare il "solito" pacco? No. Palazzo Marino va in cerca di "cuochi a domicilio". Il volontario si offre di cucinare a casa di un anziano, una sera, e cenare con lui per fargli un po' di compagnia.

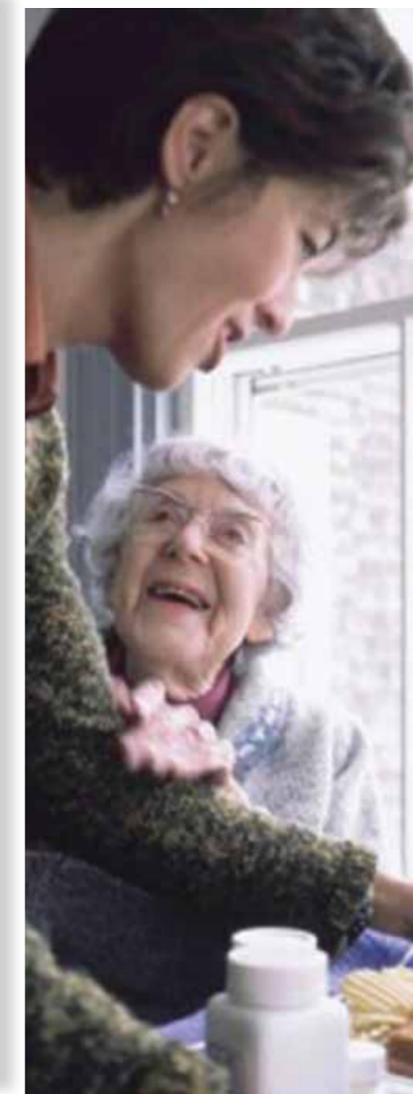
L'iniziativa è stata denominata 'Indovina chi ti porto a cena' è la nuova iniziativa del Comune che in questa partita farà da mediatore tra la domanda dei volontari ai fornelli e l'offerta (alta) di solitudine in città. Dunque, una risposta sia alla povertà materiale che a quella di affetti. Il reclutamento degli aspiranti chef è avvenuto su Internet: il Comune ha pubblicato sul suo sito un appello con cui ha sondato la disponibilità dei milanesi a regalare una serata del proprio tempo libero a chi passa gran parte del tempo in solitudine.

Gli aderenti sono associati al nome di una signora o di un signore che vive da solo, non autosufficiente, intercettato dalla rete dei servizi sociali. A quel punto, il volontario contatta l'anziano, decide il menù, fa la spesa, raggiunge la casa dell'anziano.

Una cena in piena regola, insomma. Il Comune fa da supervisore nel collegamento tra i due soggetti e, dove potrà, invierà anche qualche "controllore" per verificare, soprattutto, la serietà del volontario e che tutto si svolga senza problemi.

L'idea è venuta all'assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino, durante una visita alle case popolari di via San Dionigi, complice una chiacchiera con una signora sola. Il 75 per cento degli anziani milanesi non riceve alcun servizio né pubblico né del privato sociale: una situazione che vivono più o meno gli anziani di tutti gli 80mila Comuni italiani.

E chissà che da Milano non si estenda nelle altre città un nuovo esempio di Welfare...



Due storie diocesane di condivisione della povertà

COME UNA GOCCIA

di Mariangela Parisi



Abbiamo ricevuto due racconti. Si tratta di due esperienze diverse, con attori diversi, anzi diversissimi, ma che hanno in comune l'essere esempio di povertà condivisa, di povertà assunta e compresa, di povertà in grado di dare felicità. E di felicità parla il primo racconto. A scriverci è il Gruppo Samuele - gruppo post-comunione, di ragazzi di 10-14 anni della Parrocchia Maria SS. della Stella di Nola - che lo scorso 3 marzo, ha prestato servizio di volontariato presso la mensa fraterna di Nola: «Per tutti - scrivono - è stata la prima volta e ci siamo trovati di fronte ad una realtà della quale avevamo solo sentito parlare, una realtà completamente diversa da quella che viviamo quotidianamente nelle nostre famiglie, una realtà che ci ha spinto a porci le seguenti domande: quante volte a tavola ci rifiutiamo di mangiare perché non ci piace una pietanza? Quante volte buttiamo via il cibo perché ci sentiamo sazi? Le risposte ce le hanno suggerite le persone che abbiamo incontrato alla mensa in quel giorno, persone che devono adattarsi, accontentarsi di quello che c'è, di quello che gli viene offerto senza avere la possibilità di poter scegliere. Per far funzionare bene il servizio di mensa fraterna, c'è un grosso lavoro di collaborazione tra tutti i membri che aderiscono a questo servizio di volontariato, e l'unico piacere che ricevono è la gioia che gli riempie il cuore, per essere riusciti a regalare un'ora di sollievo a chi è stato meno fortunato. Come diceva Madre Teresa di Calcutta: "Ogni cosa che facciamo è come una goccia nell'oceano, ma se non la facessimo l'oceano avrebbe

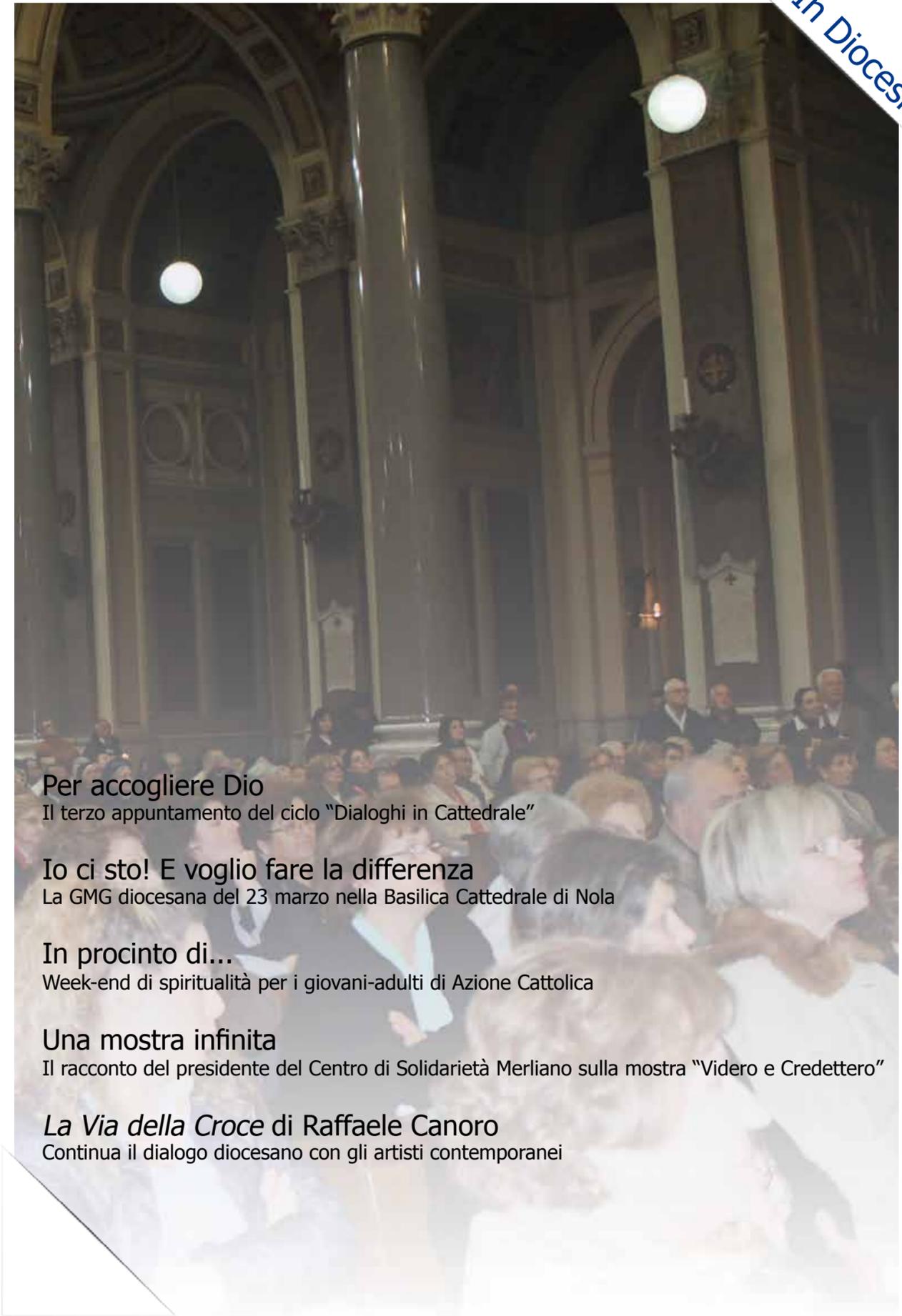
una goccia in meno". Per noi ragazzi questa esperienza è stata molto significativa, in quanto ci ha dato la possibilità di capire, che basta poco per poter aiutare e rendere felici gli altri, e tutto sommato ci siamo anche divertiti. Siamo pronti a ripeterla».

Il secondo racconto che condividiamo è invece quello di un adulto: Mimmo Alfano, che ci ha raccontato dello straordinario progetto per affrontare l'emergenza inverno 2012-2013 che l'Associazione CIVITAS (associazione di singoli cittadini e gruppi che hanno l'intento di promuovere la cittadinanza attiva), emanazione della Caritas della parrocchia Maria SS. del Carmine in Nola, ha voluto riproporre all'attenzione della città di Nola e della stessa Amministrazione: «Le ragioni che hanno reso opportuna l'attuazione del progetto - scrive Mimmo - sono essenzialmente di carattere umanitario e sono legate alla realtà oggettiva ed ineludibile della presenza sul territorio cittadino di diverse persone, di cittadinanza italiana e dimoranti di cittadinanza straniera, che non hanno un tetto ma si rifugiano abitualmente in alloggi di fortuna assai precari: nelle stazioni ferroviarie, in edifici o masserie abbandonate senza acqua, luce e servizi igienici, oppure in qualche auto.

Il progetto, selezionato dall'Amministrazione ed iscritto in bilancio di previsione con assegnazione di 20 mila euro, era stato recepito in una delibera di giunta. Anche senza ricevere ancora danaro attraverso un regolare mandato, il 23 dicembre scorso abbiamo dato avvio all'iniziativa con il sostegno economico della parrocchia Maria SS. del Carmine

che attraverso il parroco don Enrico Tuccillo ci ha incoraggiato e sostenuto impegnandosi di persona. La prima tranche di 10.000 euro è arrivata solo a febbraio, da allora più nulla. A oggi sono stati spesi circa 18 mila euro tra affitto, guardiana, gas, pulizie, lavanderia e materiali di consumo. L'accoglienza è stata realizzata presso un appartamento attrezzato (riscaldamento e acqua calda con due ampi bagni) preso in affitto e già arredato, in passato sede di un bed and breakfast da 15 posti letto. Tutti gli ospiti sono stati identificati attraverso documenti e per personale conoscenza: sono persone dimoranti o residenti in Nola da lungo tempo o raccolte in stazione. Tracciata la presenza quotidiana con orario di arrivo ed uscita. Il numero di venti posti letto originariamente promesso non lo si è potuto raggiungere sia per difficoltà di sicurezza (spesso molti degli ospiti erano brilli, se non ubriachi, e farli salire su di un letto a castello sarebbe stato pericoloso) sia perché molte sono state le defezioni per motivi diversi (rinunzie e/o allontanamenti, intolleranza). Abbiamo raggiunto il pieno solo nei periodi di maggior rigore climatico. Gli utenti erano soprattutto rumeni, magrebini, ucraini e qualche polacco, un italiano. La dotazione iniziale per gli ospiti è consistita in un kit con due lenzuola e una federa, più due asciugamani, uno spazzolino con dentifricio e pantofole. Non abbiamo avuto grossi problemi tranne in qualche passaggio. Ottima la collaborazione della guardia medica di Nola che è intervenuta più di una volta in caso di malori o per visitare persone che erano rientrate in casa con segni evidenti di percosse. Due le presenze fisse che si sono alternate di notte, più un turno di due o più volontari ogni sera che presenziava fino ad una certa ora: persone esperte in relazioni umane e capaci di gestire i rapporti con un'utenza multietnica ed in certi passaggi inquieta. Grande il ritorno in termini di riconoscenza dell'utenza e crescita umana dei volontari e collaboratori che hanno arricchito il loro bagaglio di esperienza di volontariato».

In Diocesi



Per accogliere Dio

Il terzo appuntamento del ciclo "Dialoghi in Cattedrale"

Io ci sto! E voglio fare la differenza

La GMG diocesana del 23 marzo nella Basilica Cattedrale di Nola

In procinto di...

Week-end di spiritualità per i giovani-adulti di Azione Cattolica

Una mostra infinita

Il racconto del presidente del Centro di Solidarietà Merliano sulla mostra "Videro e Credettero"

La Via della Croce di Raffaele Canoro

Continua il dialogo diocesano con gli artisti contemporanei

PER ACCOGLIERE DIO

di Mariangela Parisi



La costituzione sulla liturgia Sacrosanctum Concilium. Questo l'oggetto del terzo appuntamento del ciclo "Dialoghi in Cattedrale". Sotto il Faro del Concilio, svoltosi lo scorso 12 aprile, che ha visto dialogare mons. Marco Frisina e l'arch. Paolo Portoghesi.

Un testo, quello della Costituzione sulla Sacra Liturgia, dalle importanti conseguenze tanto che il Vaticano II per molti consiste nella riforma liturgica: una riforma attraverso la quale la liturgia torna ad essere il Mistero di Cristo presente "qui ed ora", una riforma che si lega alla grandezza del Concilio in grado «di rompere - ha sottolineato Portoghesi - il velo che ricopriva la potenza della Chiesa di Cristo». Il Concilio ha aperto dunque una finestra sulla Chiesa permettendo all'uomo contemporaneo di gettare lo sguardo sulla sua straordinarietà, ma anche una porta, perché all'uomo contemporaneo è stata data la possibilità di entrare a far parte di questa straordinarietà. Non è solo una questione di lingua, non è solo il passaggio dal latino all'italiano (per l'Italia) ma è qualcosa di più: la riforma della liturgia proposta dal Vaticano II restituisce agli edifici di culto il significato di «casa - per usare le parole di Benedetto XVI citate da Portoghesi - di una comunità che si appresta ad accogliere Dio». Case che oggi sembrano però voler fare a meno del passato, aver dimenticato di essere depositari di una tradizione donata che va conservata e custodita

come fuoco sacro che rende possibile il futuro: ecco perché, come ha ricordato mons. Frisina, «il Vaticano II definisce la liturgia come "fonte e culmine" della vita cristiana. Un'espressione che ci ricorda che ciò che avviene nel grembo di Maria, avviene nella Chiesa, avviene nell'Eucaristia: è il miracolo cui tutto tende, è il culmine di tutta la vita cristiana ma anche la fonte perché è nella liturgia che noi attingiamo la forza per vivere la nostra fede e le parole per dirla».

La liturgia è dunque possibilità di lodare "insieme", come comunità, Dio, di intonare per lui un canto d'amore guidati da chi ha più esperienza nel canto, i cori che, come ha ricordato mons. Frisina «il Concilio vuole stiano tra l'altare e l'assemblea». La liturgia diviene quindi una testimonianza di bellezza, una testimonianza di verità, una testimonianza d'amore e possiamo dire quindi un'opera d'arte, quell'arte che nei secoli ha sempre dialogato con il mistero, che è sempre stata al servizio del messaggio evangelico presentandosi non solo come possibilità di trasposizione in immagini della Parola ma come testimonianza di un confronto, spesso difficile, degli artisti stessi con la ricerca della Verità che il confronto con i temi sacri offre.

Per questo oggi, non solo l'arte deve entrare nelle chiese, non solo è necessario favorire il dialogo con gli artisti contemporanei ma è importante che la liturgia sia ricompresa quale opera d'arte, strumento di dialogo e

comunione con il Signore: «se ogni comunità, - ha sottolineato il vescovo di Nola, mons. Depalma, al termine dei suoi interventi - non diviene una comunità artista, celebra solo dei gesti ma non celebra la bellezza di Dio. La Chiesa di Nola in cammino sinodale, è impegnata a far proprio il valore del dono della liturgia perché cambi il volto della Chiesa, perché cambi il volto della società».

L'esibizione dei cori parrocchiali della Chiesa di Nola, al termine dell'incontro, è stata segno dell'impegno descritto da mons. Depalma: l'entusiasmo con cui i cori hanno aderito all'invito dell'Ufficio per il Servizio Liturgico, l'impegno e la costanza messa nelle prove, la capacità di rischiare il confronto del proprio modo di cantare con quello degli altri, la disponibilità ad adattarsi all'altro hanno dato come frutto una comunione di voci che ha commosso l'assemblea presente e dato ancor più vigore all'intento che i Padri Conciliari si sono proposti con la Costituzione sulla Sacra Liturgia il cui incipit così recita: «Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia».

La GMG diocesana del 23 marzo nella Basilica Cattedrale di Nola

IO CI STO! E VOGLIO FARE LA DIFFERENZA

di Rosalba Pinto

Le prime parole che il nostro vescovo ci ha detto all'inizio di questo anno erano un invito affettuoso a conoscerci ed amarci...

E proprio questi sono stati gli obiettivi prefissati della consulta pastorale giovanile. Questo è stato per noi un anno di discernimento, di conoscenza: "Chi è il giovane? Quali sono i suoi desideri? Le sue conoscenze?"

Tante sono state le domande che come consulta ci siamo poste e le nostre forze le abbiamo concentrate in un unico grande evento che è stata la GMG Diocesana, frutto di un percorso attento e riflessivo.

Partiamo dall'inizio: eravamo alla ricerca di un posto dove farla, un luogo frequentato da giovani e che potesse attirare giovani, una piazza ma prima di tutto una chiesa che ci potesse accogliere.

Dopo una lunga riflessione abbiamo deciso di farla a Nola, in piazza Duomo, in una chiesa ricca di storia e in un luogo frequentato da tanti giovani ogni sera...un luogo che rappresenta la nostra diocesi soprattutto in quest'anno così particolare: l'anno della Fede.

È stato un evento che si è distinto per la sua profondità e allo stesso tempo per la sua spontaneità nell'accogliere i giovani. I nostri amici sale-

siani ci hanno aiutato nell'animazione così come gli amici del Rinnovamento dello spirito hanno accompagnato i momenti più profondi con canti bellissimi, l'Azione cattolica ha fatto sentire la sua voce con la presenza viva di centinaia di giovani, il gruppo Policoro ha lasciato il segno con il suo grido di speranza per un futuro migliore così come il gruppo missionario di Villaregia, la Gioventù francescana, i vari oratori giovanili e potrei continuare nominando tutti i giovani, di tutti i carismi presenti sul territorio che hanno partecipato attivamente alla realizzazione di quest'evento, prova tangibile che il giovane c'è, è presente e fa la differenza!

Quel pomeriggio vi era un unico obiettivo: esserci!

Nel corso della serata tanti giovani sono entrati in chiesa, anche per semplice curiosità e pullman interi hanno viaggiato dai punti più lontani della diocesi per lasciare il proprio segno. Ad accogliere tanta bellezza c'era il nostro vescovo Beniamino che come sempre ha fatto sentire la sua voce, ha parlato con un cuore aperto ai nostri giovani esortandoli a non demordere perché se questo è un periodo storico difficile, è proprio adesso che il Cristiano deve fare la differenza... dando prova della sua "credibilità".

Ascoltando le parole del nostro vescovo, mi sono posta tante domande e la risposta più semplice sono stati gli sguardi di tutti quei giovani che titubanti entravano in chiesa senza sapere cosa aspettava loro...ma con la gioia di sentirsi accolti.

Ogni parrocchia che entrava sentivo numeri come 10-20 ragazzi, alcuni con pullman altri con macchine... Tutti accorsi per dire il proprio Sì. È un anno particolare, un anno in cui c'è un desiderio pregnante di risposte, di certezze, e troppo spesso sono proprio queste a mancare. Quello che abbiamo capito in questo anno è proprio la difficoltà che viviamo ma soprattutto la caparbià nel voler esserci a tutti i costi.

Forse su dieci giovani solo tre dicono il proprio sì, ma questo a noi non importa... Ciò che conta è cominciare, da tre ciascuno tenderà la mano ad altri e così via fin a formare una rete di giovani, di forze, di cuori pronti ad amare.

La paura è tanta ma il coraggio, quando si ha la certezza di non essere soli, non manca mai!

La mia convinzione sta proprio in questo: voler essere Cristiano oggi, Giovane, attivo in qualsiasi sia il mio carisma, mettendomi a servizio dell'altro...facendo la Differenza!...

Week end di spiritualità per i giovani-adulti dell'Azione cattolica

In procinto di...

di Anna Luisa Meo

Giovani o adulti? Difficile categorizzare chi, alla soglia dei trent'anni, vive quella zona d'ombra, quel limbo che il nostro tempo e la nostra società determina come precario, instabile, incerto. Sentirsi fuori tempo massimo, di fronte ad un radicale cambiamento di vita, pensare a scelte importanti e sentire la frustrazione di non avere i mezzi per portarle a termine, sono alcuni degli stati d'animo con cui ci siamo confrontati nei tre giorni di "allenamento spirituale" che abbiamo vissuto, noi giovani adulti della diocesi di Nola, con don Alessandro Valentino, durante il week-end del 12-14 aprile. Sono stati giorni di profonda riflessione sui temi della responsabilità, del prendersi cura dell'altro, dell'importanza della solitudine accogliente e gioiosa, sulla necessità di vivere l'oggi e sul non aver paura del domani. Partendo dal brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, brano che accompagna quest'anno l'Azione Cattolica tutta, siamo stati invitati a riflettere e a condividere le nostre esperienze personali di responsabilità verso noi stessi e verso gli altri, ci è stato chiesto di ricordare episodi in cui abbiamo cercato cura o ci siamo presi cura degli altri. Abbiamo scoperto, nel silenzio e nella solitudine, il senso vero dell'essere adulto, la consapevolezza che solo affidandoci al progetto di Dio possiamo essere profondamente aiuto e cura per noi e per gli altri. Sono stati giorni di nuovi incontri e vecchie conoscenze, giorni di solitudine e di allegra compagnia, giorni di tanti sorrisi e qualche lacrima, giorni in cui nuove consapevolezze si sono fatte strada dentro noi, guidandoci nel necessario cammino che ci trasformerà da giovani in adulti. Nei delicati momenti di "passaggio" della nostra vita, l'ascolto della Parola e la riflessione silenziosa e attenta risultano fondamentali per operare delle buone scelte di vita, delle fruttuose assunzioni di responsabilità. Solo così il "passaggio" non è semplicemente fase di smarrimento e difficoltà ma occasione propizia per crescere

Il racconto del presidente del CS Merliano sulla mostra "Videro e Credettero"

UNA MOSTRA INFINITA

di Vitaliano Sena



Cosa può aver attirato l'interesse di oltre 3000 persone che hanno visitato la mostra? Che esperienza hanno fatto quei visitatori, in larga parte giovani, che spesso in un silenzio irrealmente hanno ascoltato a volte anche l'ora di spiegazione della mostra? Che contraccolpo hanno accusato i volontari, adulti e giovani, che hanno condotto i gruppi nel percorso? Provo a mettere in ordine pensieri, sensazioni, incontri frutto di questa esperienza fatta con tanti amici e accompagnata dalla paternità straordinaria di p. Beniamino, il nostro vescovo, presente all'inaugurazione ed alla chiusura della mostra.

La mostra è stata, prima di tutto, una scoperta personale, innanzitutto un modo di stare di fronte all'avvenimento cristiano, che si rinnovava dentro la bellezza del percorso, la profondità delle citazioni scelte, la curiosità carica di domande dei visitatori. Era il modo attraverso il quale mi si offriva l'opportunità di parlare di ciò che ho di più caro nella vita. Spiegando la mostra era inevitabile parlare di sé stessi del proprio incontro con il fatto cristiano dentro una società, "dopo Gesù senza Gesù" come dice Peguy (vedi riquadro) che sembra aver smarrito la sua strada perché dimentica il motivo del suo camminare. Una società dove non mancano istruzioni per l'uso su tutto, ma senza una domanda sul Mistero

che fa tutte le cose.

Questa esperienza era continuamente messa in gioco dal rapporto con i visitatori. L'interesse, soprattutto dei giovani, non poteva essere destato da una sequenza di quadri, ma dall'essere introdotti ad un percorso di sguardo su di sé e sulla realtà circostante che faceva balenare una domanda di significato e di felicità. La fede, abbiamo ripetuto, è un percorso dello sguardo e l'invito era a guardare ed immedesimarsi nei personaggi incontrati lungo il percorso: il violinista triste, la donna di Hopper, Giovanni e Pietro che vanno al sepolcro, Nicodemo, il buon ladrone, i fidanzati di Chagall. Le testimonianze di questo contraccolpo sono state tante. "Mi ha aperto gli occhi ed il cuore" ha scritto un liceale. "Ho visto la fede - ha detto un altro - e mi ha fatto capire il valore e la profondità che può avere uno sguardo". Oppure la sorpresa dell'incontro con la ragazza che faceva da guida "Nei tuoi occhi vediamo un presentimento di verità..." , ma anche il desiderio vero di un insegnante

in visita con la classe che diceva "La vita è attesa: di amore, di bellezza, di rinascita: speriamo che questi miei alunni tengano sempre la finestra aperta".

Per la prima volta, per la prima volta dopo Gesù, noi abbiamo visto, sotto i nostri occhi, noi stiamo per vedere un nuovo mondo sorgere, se non una città; la società moderna, il mondo moderno; un mondo una società costituirsi o almeno assemblarsi e ingrandirsi dopo Gesù senza Gesù. E ciò che è più tremendo, amico mio, non bisogna negarlo, è che ci sono riusciti (C. Peguy)

Il percorso della mostra ha fatto porre domande che come moderni giudichiamo dimenticate o addirittura inutili, ma che emergono sempre in modo inaspettato.

Negli occhi di tanti ragazzi, nonostante vivano in un contesto che tende a soffocare questo impeto alla felicità, alla bellezza, si sorprende una insperata attenzione, una curiosità, una sete di domande vere.

Gli scritti lasciati hanno documentato l'aspirazione ad una vita diversa, ad un cambiamento: "Questa mostra è stata veramente molto bella e fa capire una cosa: che siamo stati messi al mondo per una ragione, per volere di Dio e che ognuno può essere felice seguendo questo ideale" (una classe di scuola media); "Non so cosa scrivere, perché certe emozioni sono indescrivibili, ma crediamo che seguire la fede è l'unica strada che ci porta alla felicità" (ancora dei ragazzi

di III media); "Io purtroppo a causa di molti inconvenienti ho iniziato a perdere la fede in Dio, è una cosa che purtroppo non mi fa piacere..." (una liceale); "Mi è piaciuta molto questa mostra. Mi ha fatto capire tanto anche se la nostra fede non è tanto forte. Speriamo di avvicinarsi il più possibile a Dio per ritrovare la strada di un tempo.

Molte cose mi hanno fatto allontanare..." (due ragazzi di liceo). Una ragazza venuta con la scuola si è presentata la domenica successiva con tutta la sua famiglia perché voleva che anche i suoi genitori vedessero quello che aveva colpito lei.

La mostra quindi non è finita perché ci ha rilanciato dentro la realtà quotidiana con più consapevolezza di quello che per Grazia portiamo e con tanti incontri da approfondire, tante persone da rivedere, tante esperienze da condividere.



PRESENZE

La mostra itinerante si è svolta dal 1 al 21 marzo. I visitatori sono stati circa 3000.

12 sono state le parrocchie e i gruppi parrocchiali 17 gli istituti scolastici, tra pubblici e privati

La testimonianza di una delle guide di Antonella Bruno

Quando ci è stato proposto il progetto della mostra "Videro e Credettero", la prima reazione è stata di sgomento e paura nel non essere all'altezza di affrontare questa sfida così impegnativa e lontana dalla nostra esperienza quotidiana. Avremmo potuto rifiutare ma abbiamo preferito calarci noi stessi nei panni dei discepoli di Emmaus. Come era successo in un altro tempo a Pietro e Giovanni anche la nostra curiosità è stata destata da questo invito a cui abbiamo risposto semplicemente con il nostro "Sì".

Da questo inizio nel quale si cela l'invito di Cristo è partita questa avventura che ha arricchito i nostri animi colmandoli con la gioia e l'ammirazione testimoniata dai visitatori. La paura ha lasciato spazio alla consapevolezza che noi, in quel momento, eravamo strumento di Cristo.

Egli ci aveva chiamato e noi ci siamo lasciati plasmare da Lui fortificando in primis il rapporto di reciproco aiuto e condivisione all'interno del nostro gruppo.

Fra le tante testimonianze, una su tutte mi ha colpito, per la sua genuina spontaneità: "Vorrei diventare una missionaria per poter aiutare le persone povere". Queste le parole di un'alunna delle scuole medie davanti ad uno dei pannelli che sottolineava l'imprescindibilità della Fede dalla Carità.

In quel momento ho ringraziato il Signore di aver concesso a me e ai miei compagni la grazia di essere testimone del cuore di una bimba che con la sua semplicità ha dato il senso reale e concreto di questo avvenimento. La sua emozione davanti all'immagine di una suora di Madre Teresa di Calcutta era la stessa che abbiamo vissuto noi organizzatori, lavoratori e studenti che hanno ritagliato, a volte con fatica, spazi sottratti all'impegno quotidiano ed era la stessa che perceivamo lasciandoci guidare dall'entusiasmo coinvolgente di Don Mariano Amato e Padre Carlo, fanciulli fra noi fanciulli.

Partecipe di questa emozione, il vescovo Beniamino De Palma, che ci ha fortemente sostenuti e con la sua testimonianza, supportata dalla commozione di parole e gesti, ha reso possibile la realizzazione di questo progetto cristiano. Il Mistero ha afferrato i nostri cuori nel momento in cui abbiamo sottomesso la ragione all'affidamento fiducioso e ingenuo.

Se avessimo cercato di capire in anticipo ciò che ci apprestavamo a fare sicuramente avremmo trovato valide scusanti per sottrarci ma il non agire avrebbe creato in noi un vuoto incalcolabile. La voglia di continuare a sperimentare un fatto reale ha soppiantato qualsiasi fatica e nei nostri cuori è rimasto spazio solo per la gratitudine concessaci dal Signore per averci dato l'opportunità di riconoscerlo negli occhi dei nostri fratelli, la Chiesa, di cui noi tutti siamo membra e fondamenta impegnati nella realizzazione di una realtà che con Cristo è più bella, piena e degna di essere vissuta.



Continua il dialogo diocesano con gli artisti contemporanei

LA VIA DELLA CROCE DI CANORO

di Pasquale Lettieri

Il rapporto tra il sacro e l'arte, ha subito una lunga fase di declino, di durata secolare, a partire dal Settecento si sono interrotte le linee di corrispondenza instaurate subito, all'apparire della civiltà cristiana e vitalizzate a partire dall'anno mille, dall'avvento dell'Umanesimo prima e del Rinascimento poi. Con, in mezzo, dibattiti e polemiche sull'opportunità di dare immagine all'ineffabile divino, all'invisibile, culminate nella scissione anti-iconica dei bizantini prima e dalla rivolta protestante dopo, nel loro decreto di abolire l'illustrazione della vita dei santi e di scene della vita terrena di Cristo. I cattolici tridentini, assunsero il monopolio tradizionale della chiesa romana, considerando la pittura e la scultura religiose, una forma pedagogica sussidiaria, per chi non comprendeva il latino e non poteva assorbire la verità delle scritture: la chiamavano letteratura laicorum, dedicata a chi aveva solo occhi per guardare, ma non certo capacità di entrare nella complessa iconologia a cui si rifaceva l'iconografia, di resurrezioni, crocifissioni, trasfigurazioni, che quando non erano semplici figurine erano più complesse delle scritture. Il Settecento, con il suo materialismo e il suo illuminismo, dette il colpo di grazia ad un rapporto che non si è più ricostituito tra religione e pittura, a differenza di quello con l'architettura che ha saputo rinnovarsi, incontrandosi con i nuovi materiali della città moderna e post moderna, da Le Corbusier della Cappella di Ronchamp e del Convento Eveux,

a Giovanni Michelucci, della celebre Chiesa di Firenze sull'autostrada, per arrivare a noi con Richard Meir, Tadao Ando, Mario Botta. Tranne pochi esempi, Pericle Fazzini, Giacomo Manzù, Francesco Messina, Emilio Greco, Ubaldo Oppi, Pietro Annigoni, Adolfo Wildt, per il resto si è trattato di opere di poco conto, fatte da artisti sconosciuti, quando non palesemente mediocri e provinciali, che si sono proditoriamente inseriti in architetture del passato o nelle architetture moderne, facendo spesso figure penose, tanto da fare affermare che la pittura e la scultura, non sono più adatte a raffigurare temi religiosi. Il che, è in gran parte vero, soprattutto per le forme d'arte più estreme e sperimentali, che spesso sono state anche venate da culture lontane da ogni possibile immaginario religioso, spesso provocatorie e volutamente scandalistiche, non foss'altro che per una avversione radicale ad ogni tematica imposta, per un riflesso di difesa dell'autonomia dell'artista, insomma per tutto uno spirito romantico e anarchico che caratterizza l'arte contemporanea e si presta poco ad una interpretazione di qualunque ortodossia. Per questo il Pontificio Consiglio della Cultura, diretto da Monsignor Gianfranco Ravasi, ha voluto aprire un dialogo con gli artisti di oggi, per rinnovare l'interno povero e non coerente delle chiese nate dopo il Vaticano II. L'idea è quella di stimolare gli artisti a cimentarsi con soggetti spirituali e simbolici, lontano da quanti hanno preso la chiesa come

loro bersaglio, tipo Renée Cox, Brigitte Niedermair, Vanessa Beecroft, Maurizio Cattelan, Martin Kippenburger. È questa la riflessione che ha portato la Curia Arcivescovile di Nola retta da monsignor Beniamino Depalma ad accogliere all'interno della Cattedrale di Santa Maria Assunta nel Duomo di Nola la mostra La Via della Croce del maestro napoletano Raffaele Canoro. Il suo sguardo si veste di indagine scientifica rimanendo sul corpo integro di Cristo. Un lungo itinerario verso la rinascita: il mondo dell'iconografia, della speranza, della poesia e della sofferenza. Con la Via della Croce Raffaele Canoro affronta il tema sacro senza astrattismi, ma con grande sapienza tecnica e libera risoluzione. Partire da questo livello chiedendo di intervenire ad artisti come Canoro che non sono affatto conformisti o semplici provocatori, mi sembra proprio il passo giusto, che può portare a sancire una fine definitiva delle difficoltà, oppure ad aprire un'importante capitolo della creatività del nostro tempo, senza limiti e senza confini.

Coordinate mostra
 Titolo: La Via della Croce
 Artista: Raffaele Canoro
 Cura: Pasquale Lettieri
 Sede: Cattedrale di Santa Maria Assunta, Nola
 Inaugurazione: domenica 24 marzo ore 20.00
 Date: 24 marzo 2013 – 02 aprile 2013

In Parrocchia



Coordinamento ambientale

A San Giuseppe Vesuviano le associazioni lavorano insieme per il territorio

Quelli che la Chiesa

La riflessione fotografica dei giovani dell'AC della Parrocchia S.Francesco di Pomigliano

COORDINAMENTO AMBIENTALE

di Antonio Averaimo

Tutto ebbe inizio nella primavera del 2011. All'epoca il commissario per la Bonifica del fiume Sarno, il generale Roberto Jucci, varò un progetto che prevedeva lo stoccaggio dei fanghi provenienti dal corso d'acqua più inquinato d'Italia nel sito, allora da poco realizzato, a valle della città. In cambio, l'Alto Commissariato di governo, seppur in via non del tutto ufficiale offrì come compensazione la bonifica di una delle più inquinate aree: la Vasca al Pianillo, autentica bomba ecologica, che ancora oggi raccoglie, a valle di San Giuseppe, buona parte di ciò che giunge dalle fogne cittadine e non solo. Per non parlare dei rifiuti tossici che, secondo alcuni, si troverebbero nei fondali e che potrebbero causare gravi problemi di salute ai residenti. La protesta nacque spontaneamente. Associazioni, partiti, singoli cittadini preoccupati per la situazione scesero in strada per manifestare il proprio dissenso. Un migliaio di persone invase pacificamente le strade di San Giuseppe Vesuviano per protestare contro il progetto del commissario, sostenuto peraltro dalla Commissione straordinaria che all'epoca reggeva le sorti del Comune vesuviano, dopo lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. Alla protesta presero parte anche diversi bambini e ragazzi delle scuole cittadine. È qui che entra in gioco il grande protagonista cittadino delle battaglie a tutela dell'ambiente: il Coordinamento ambientale, di cui fanno parte organizzazioni di ogni livello sociale e partiti di tutti i colori politici. La seconda mossa furono le 5mila firme per dire "no" ai fanghi del fiume Sarno, presentate allo stesso generale Jucci.

Sono passati circa due anni dalla battaglia contro i fanghi, il generale Jucci non c'è più e non c'è nemmeno la Commissione straordinaria, che ha lasciato il posto all'amministrazione comunale insediatasi a novembre. Il nuovo sindaco, Vincenzo Catapano, fin da subito ha mostrato attenzione all'opera del coordinamento (lo stesso Catapano ne faceva parte, insieme alla sezione locale del suo ex



partito, il Pdl, ndr). Poco dopo essersi insediato, il primo cittadino sangiusepese ha incontrato le associazioni operanti sul territorio, dimostrando la volontà di cooperare e dialogare con esse su determinati temi. Uno di questi è proprio l'ambiente. La raccolta differenziata è a livelli bassissimi (intorno al 20 per cento, ndr). Pur essendo partita alcuni anni orsono, non è mai decollata; e, come faceva notare qualche critico dell'amministrazione Ambrosio, nemmeno al Municipio la si faceva.

Facendo proprio l'invito del centro diocesano di Ac a cooperare con le diverse realtà istituzionali e associative per contribuire al bene comune, l'Azione Cattolica della Parrocchia di San Giuseppe è entrata a pieno titolo nel Coordinamento ambientale di San Giuseppe. E si sta già attivando per il prossimo traguardo importante a cui punta la comunità cittadina: una buona differenziata. All'interno del grande santuario si stanno già svolgendo diversi incontri, a cui partecipano anche i tecnici ambientali del Comune, volti a sensibilizzare i parrocchiani sul tema della differenziazione dei

rifiuti. Spiega Luigia Meo, presidente parrocchiale di Azione Cattolica: «La cosa che più ci fa piacere del nostro impegno a favore dell'ambiente, è la possibilità di cooperare con realtà diverse dalle nostre, perseguendo gli stessi obiettivi. È, questo, anche un modo per non disperdere energie ed arrivare più presto ai fini che tutti ci poniamo. Ogni associazione, partito e via dicendo si concentra sul proprio gruppo, sulle persone più vicine, e così si garantisce una grande unità di intenti».

Infine, un auspicio per il futuro: «Speriamo - osserva Meo - che si stia inaugurando un nuovo modo di fare politica e di lavorare alla promozione umana. La cooperazione fra noi e le altre associazioni del territorio potrà essere una grande risorsa per le istituzioni per affrontare le problematiche del cittadino. Ci auguriamo che il rapporto costituitosi fra noi e l'amministrazione sia sempre maggiore, in modo da poter portare all'attenzione di chi di dovere le tematiche che più stanno a cuore alla gente, i problemi che ogni giorno il cittadino comune si trova a vivere».

QUELLI CHE LA CHIESA

di Veronica Toscano

Tra i giochi che sfruttano le illusioni ottiche ce ne è uno in cui è possibile vedere contemporaneamente il volto di una signora anziana e quello di una giovane donna: l'immagine è la stessa, ciò che cambia è la percezione che si ha di essa.

È un po' questo il punto da cui si sono mossi i giovani della parrocchia di S.Francesco d'Assisi di Pomigliano nel proporre una riflessione fotografica sulle immagini della Chiesa. Partendo, infatti, dalla lettura e dallo studio della Lumen Gentium (in particolare il numero 6, in cui sono illustrate le immagini presenti nella Sacra Scrittura) è apparso evidente come, spesso, la percezione che oggi si ha della Chiesa sia profondamente e sostanzialmente diversa da ciò che essa è o dovrebbe essere, specie tra le persone che appaiono più distanti. Da qui, allora, l'idea di una mostra che aiutasse la riflessione personale e comunitaria circa la natura e l'immagine della Chiesa: come dovrebbe essere? Come è nella realtà? E come appare, come viene percepita?

L'idea è stata accolta con entusiasmo dal parroco e dall'intero consiglio pastorale in collegamento al cammino sinodale e si è concretizzata martedì 23 aprile quando don Franco Iannone e Mariangela Parisi hanno partecipato all'incontro inaugurale.

Con l'aiuto di don Franco Iannone, la comunità ha potuto introdursi alla riforma dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II quando si è passati da una Chiesa intesa come una rigida gerarchia in cui avevano valore solo le figure del Papa, dei cardinali e dei vescovi, ad una Chiesa di popolo, in cui tutti, nel rispetto reciproco della propria vocazione e specificità, hanno pari dignità, che siano laici, presbiteri o religiosi. E sono, quindi, chiamati in prima persona ad edificare il corpo di Cristo creando comunione.

Alla dott.ssa Mariangela Parisi, invece, è toccato il compito di fare sintesi tra le varie immagini che rappresentavano l'idea di Chiesa emersa dalla riflessione portata avanti con cura dai giovani. Ciò che appare dalla serie di foto scattate è una Chie-

sa fatta di persone, vere pietre vive, persone di cui si conoscono i nomi e i volti perché si condivide la fatica del cammino lungo le strade della vita e della fede interrogandosi e sostenendosi a vicenda, persone che si innestano in un cammino più grande, millenario, ricco di storia, cultura e tradizioni che dura da millenni e che continuerà anche dopo di noi. Una Chiesa che aiuta ad essere migliori, a tirar fuori il meglio di te come la scuola e in cui sono le relazioni ad essere centrali: quelle tra gli uomini e tra l'uomo e Cristo. Una Chiesa, però, da molti percepita come fragile: sebbene possa essere considerata un albero dalle radici ben piantate nel terreno, in essa ci sono la bellezza e la fragilità tipiche dell'uomo, Chiesa che perciò, come ha ricordato don Franco, è supportata dall'amore del Cristo che combatte con tutte le sue forze per proteggere la sua Sposa, e che appare, per questo motivo bella, profumata, piena di Speranza e delicata come un fiore. Chiesa, infine, che è affidata a noi, che oggi ne siamo parte, che la edificiamo con la nostra vita e testimonianza e di cui abbiamo la responsabilità. Perché se la Chiesa appare diversa da com'è la colpa non può essere sempre e solo degli altri e di chi ne ha una percezione sbagliata, siamo tutti che dobbiamo interrogarci, riflettere e rimboccarci le maniche per far emergere il Bello che c'è ed è in sovrabbondanza e che va solo comunicato agli altri.

Ed è per questo che l'incontro si è concluso con le parole tratte da uno scritto di don Alessandro Pronzato che ci invitava, come Chiesa, a camminare: "Siamo sfiniti a forza di non muoverci, spossati a furia di rimanere fermi. C'è un peccato fondamentale nella nostra vita: non camminare. Il peccato, qualsiasi peccato, è rifiuto di camminare, incapacità di usare le gambe, paralisi, arresto della propria crescita, rinuncia alla realizzazione di un progetto, non partecipazione ad un viaggio. Cristo è venuto a ridarci l'uso delle gambe, a rimetterci in moto. La salvezza non è altro che rimettere l'uomo in piedi e ordinarli

di camminare: alzati e cammina! La Chiesa, convocazione dei salvati, dei perdonati, dei rimessi in piedi, non è una sala d'attesa dove stanno radunati coloro che hanno ricevuto gratuitamente il biglietto d'ingresso in cielo, ma è un popolo in cammino. Forse la Chiesa oggi è chiamata a questa prova impegnativa: far camminare la gente; ma è necessario prima di tutto che noi Chiesa dimostriamo di essere capaci di camminare e di saper compiere la corsa del Vangelo. Siamo rimasti troppo a lungo distesi sui guanciali della verità considerata come possesso, sdraiati nelle nostre posizioni di paura e di comodo. Il mondo va sempre più in fretta, ma non progredisce perché noi non camminiamo. La comunità cristiana non è fatta di gente che sta ad aspettare, ma di persone che hanno deciso di incamminarsi".



Sotto il Faro del Concilio

**Dialoghi in Cattedrale
a cinquant'anni dal Vaticano II**

**venerdì 10 maggio 2013
ore 19.00**

**Gaudium et Spes:
quando la Chiesa
ascolta il mondo**

Roberto Napoletano
giornalista e scrittore, esperto di economia

dialoga con

Mauro Magatti
Professore ordinario, sociologo ed economista



La speranza in marcia
La carovana di Libera fa tappa a Nola

Sentirsi lontano da casa
"Drammi" culinari di uno studente di Torre Annunziata a Milano

LA SPERANZA IN MARCIA

di Mariano Messinese

1 6 aprile 2013. Nola. Una carovana avanza verso Piazza Duomo. Non ci sono cammelli a trainarla, né le romantiche dune del deserto a farle da sfondo. Non sono mercanti che trasportano spezie pregiate o tessuti rinomati, ma uomini, donne e ragazzi che portano in dote la legalità, il bene più prezioso per una terra sturpata dalla criminalità organizzata. È la carovana di Libera, l'associazione fondata da don Luigi Ciotti nel 1995, un vero e proprio megafono contro i poteri mafiosi.

Per promuovere la cultura dell'antimafia e rendere partecipi le comunità "delle tante esperienze positive di lotta alle mafie, alla corruzione, al maffare che esistono in Italia", Libera ha organizzato la Carovana Internazionale Antimafia che ha raggiunto le principali piazze della nostra Penisola. A guidarla, in Piazza Duomo c'è Alessandro Cobianchi, coordinatore nazionale di Libera. Capelli ricci corvini, t-shirt blu e ray ban d'ordinanza. Non sarà Marco Polo, ma del mercante veneziano ha la stessa tenacia e spirito d'avventura che lo hanno portato su e giù per il Bel Paese a denunciare i tentacoli della piovra mafiosa. Lo avviciniamo per alcune domande.

Alessandro, la vostra associazione si chiama Libera, ma cosa vuol dire essere liberi nella terra dell'illegalità?

Il Sovvenire in cammino di Giuliano Grilli

"Nuova evangelizzazione e Sovvenire: essere cristiani credibili" è stato il tema del convegno nazionale organizzato dalla CEI che ha raccolto ad Abano Terme dal 16 al 18 aprile gli incaricati diocesani del Sovvenire. La scelta del tema si ispira ad una espressione di don Tonino Bello che vuole essere una risposta alla sfida lanciata ai cristiani dalla società del nostro tempo: "Se la fede ci fa essere credenti e la speranza ci fa essere credibili, è solo la carità che ci fa essere creduti!" L'intero convegno è stato permeato di quell'entusiasmo derivante dalla elezione di Papa Francesco e la riflessione si è incentrata su due aspetti significativi per la vita della Chiesa e per l'attività pastorale del Sovvenire: il rapporto tra fede e carità e la gestione economica nella Chiesa. Questi due temi sono stati proposti attraverso le relazioni di Don Erio Castellucci, parroco e teologo, e di Mons. Domenico Amato, vicario generale della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. Quest'ultimo, in particolare, ha presentato la visione pastorale di Don Tonino Bello e la traduzione in gesti concreti del suo modo estremamente evangelico di intendere la gestione economica nella sua esperienza di parroco e poi di vescovo. Dal convegno sono emerse importanti indicazioni sulle Offerte liberali e sull'8xmille, i due pilastri del Sovvenire, sia in ordine alle procedure di attuazione che agli strumenti posti in essere dal Servizio CEI nazionale e diocesano per la loro promozione. È stata, inoltre, sottolineata l'esigenza, in ogni diocesi, di una "pastorale integrata" che dovrebbe trovare terreno fertile sulla scia degli accordi di collaborazione che a livello centrale si stanno consolidando tra gli uffici preposti ai vari ambiti.

Quando noi lamentiamo l'oppressione mafiosa, lamentiamo quella che viene letta nei massimi sistemi, ma poi dimentichiamo che l'attività delle mafie limita ogni nostro gesto quotidiano. Nella mia regione, la Puglia, 3 persone sono state assassinate per caso, perché si trovavano nei pressi della loro abitazione o del posto di lavoro. Quindi la libertà di muoversi, di esistere viene limitata così come quella di gestire un esercizio commerciale. Con questa carovana non vogliamo contrastare la mafia militarmente, cosa che spetta ad altri, ma vogliamo che le persone tornino a vivere la propria quotidianità normalmente e si riappropriino dei loro spazi.

Parliamo di Letteratura. Sciascia parlava di uomini, mezzi uomini, ominicchi e quaquaraqua. Chi sono i quaquaraqua?

Sciascia scriveva in un tempo in cui era facile distinguere tra il "bene e il male". Oggi c'è meno chiarezza, c'è una zona grigia che non vuole essere letta e vista. Dovremmo preoccuparci dei nuovi quaquaraqua: delle persone che non prendono posizione, ma anche di quelli che non sono marchiati come mafiosi, che non usano le pistole o indossano la coppola, ma che alimentano questo sistema. Probabilmente oggi avremmo bisogno di un nuovo Sciascia che racconti il

cambiamento di questo paese

C'è un nuovo Sciascia?

Ci sono Saviano, Nanni Balestrini e tanti altri autori che parlano di mafia. Oggi abbiamo dannatamente bisogno di intellettuali che decidano di pagare in prima persona quello che dicono, come Pasolini e Sciascia.

Purtroppo la risposta della città brunniana è stata fredda nonostante l'innata vampata di caldo primaverile. Antonio D'Amore, responsabile di Libera-Napoli, però non demorde e rilancia: "oggi ci sono rappresentanti di associazioni che assieme alle altre dei paesi limitrofi che visiteremo, compongono il presidio nolano che solleva una serie di questioni sulle infiltrazioni camorristiche nell'agro nolano". Più in là c'è Piero, un giovanotto allampanato con coda di cavallo e barba incolta. Sul viso affiorano i segni della stanchezza, ma tempo per riposarsi non ce n'è: "cosa mi spinge a seguire la carovana? La convinzione di stare dalla parte giusta. L'impegno non è una missione eroica, noi siamo persone normali che si impegnano a portare un contributo non per la nostra crescita, ma per la collettività. Due furgoni non faranno la rivoluzione culturale, ma sono un buon inizio".

Arriva l'ora di rimettersi in marcia e la carovana si allontana silenziosamente dalla Piazza per diffondere il suo messaggio di speranza ad altre orecchie. Magari anche più aperte

"Drammi" culinari di uno studente di Torre Annunziata a Milano

SENTIRSI LONTANO DA CASA

di Alfonso De Simone

Da Torre Annunziata a Milano per proseguire gli studi di economia alla Bocconi. Questo il passaggio importante della mia vita avvenuto circa un anno e mezzo fa. Il processo di ambientamento nel capoluogo lombardo, al netto di qualche grado centigrado in meno e di un po' di nebbiolina al mattino, è stato veloce ed è avvenuto con successo. Ho trovato nuovi posti dove andare, nuove amicizie e ho imparato ad apprezzare una città che, al di là dei soliti luoghi comuni, non è poi così lontana dal nostro modo di vivere. Tuttavia, trovare a Milano tutto quello che lascio qui a casa mia sarebbe troppo bello per essere vero. E allora qual è la cosa che più di altre (familiari esclusi) fa sprofondare nella nostalgia un povero studente fuori sede come me? La risposta è presto detta: il cibo! E non solo il cibo inteso come pietanze, ma anche tutto quell'insieme di abitudini, di usi e costumi che noi napoletani colleghiamo alla tradizione culinaria.

Ecco perché ho stilato una classifica delle dieci cose legate al cibo che mi fanno sentire lontano da casa, molto più lontano dell'ora di aereo che separa Milano da Napoli. In questa classifica ho inserito pietanze che a Milano non ci sono (o si trovano difficilmente e/o a caro prezzo) e aspetti legati alla cultura culinaria che, dal mio punto di vista, mettono napoletani e milanesi agli antipodi. Voi mi direte: sei a Milano, non sei mica dall'altra parte del mondo, cosa vuoi che ci sia a Napoli che a Milano è impossibile trovare? L'obiezione è giustissima, ma si scontra con almeno un paio di vincoli forti che rendono impossibile il mio "avvicinamento", seppur figurato, a casa. Il primo è la limitata capacità nell'arte della cucina: quindi se pur trovassi degli ottimi friarielli a Milano, per fare un esempio, di certo non saprei farli diventare buoni come quelli che fa mia nonna. Il secondo è un vincolo economico. Io studio proprio economia, che altro non è che saper gestire bene risorse scarse (tipicamente soldi). Quindi se per comprare una mozzarella campana devo spendere 15€, capirete che

preferirò destinare tali risorse ad altre e si spera più gratificanti attività.

Fatta questa doverosa introduzione ecco, dal numero dieci al numero uno, questa speciale classifica.

10) Il basilico. Questo sconosciuto! Noi lo mettiamo quasi dappertutto, a Milano non sanno cosa sia. Infatti nei supermercati non c'è, e addirittura molti fruttivendoli (come quello sotto casa mia) lo boicottano. Inoltre, cosa ancora più grave, quei pochi che ce l'hanno, anche se spendi 100€ di frutta e verdura, NON te lo regalano!

9) Il sushi. Se vivi a Milano sei condannato: per due cene fuori su tre si va dal giapponese a mangiare sushi. Tu, per non fare la parte dell'asociale accetti, ma intanto ti scende la lacrimuccia pensando ai sabati sera a mangiare panuozzi a Gragnano.

8) Il soffritto. A Milano impera la magrezza. Ciò non dipende dal fatto che sono migliori di noi. Semplicemente, non conoscono il gusto per il cibo. Per loro il soffritto è la reincarnazione gastronomica dell'anticristo. Il piatto tipico è il risotto allo zafferano, quindi capirete che noi non possiamo che trovare sconcertante una prospettiva del genere. Se sei fortunato la depressione culinaria ti indurrà a perdere peso. Se sei sfortunato, ti indurrà a ripiegare su cibo di fortuna e lieviterai.

7) Il bicchiere d'acqua col caffè. Nonostante ormai a Milano ci siano quasi più napoletani che milanesi, i baristi si ostinano a darti il caffè senza accompagnarlo col nostro amato bicchiere d'acqua. E allora tu sei costretto a chiederlo e a subire anche lo sguardo sprezzante del barista che pensa: "Ecco il solito napoletano!".

6) Il mangiare di notte. Capita spesso, soprattutto ai più giovani, che al termine della serata con gli amici venga quel languorino che non è voglia di qualcosa di buono, ma è proprio fame. Se sei a Napoli hai la certezza che a qualunque ora della notte troverai il posto dove mangiare un buon panino o un ricco cornetto. A Milano non c'è niente di tutto questo, e allora torni a casa affamato, ti

scontri con la vuotezza del tuo frigo e sei costretto a ripiegare sulla solita malsana spaghettonata con aglio, olio e peperoncino. Non il massimo alle 4 del mattino...

5) I broccoli (o friarielli). Questi a Milano proprio non esistono! Per loro i nostri broccoli sono le cime di rapa. Leggenda vuole che sia necessario chiedere della "erbetta" ma io poco ci credo, e non sarebbe la stessa cosa: un panino "salsiccia ed erbetta" non avrebbe lo stesso sapore.

4) La pizza. Come, solo quarta? Eh sì, perché a furia di cercare, e sapendosi accontentare, a Milano è possibile andare a mangiare una pizza fuori decente. Piccolo dettaglio però: se la vogliamo a domicilio noi napoletani, padri della pizza, siamo costretti a ordinarla a degli egiziani. Sic transit gloria mundi...

3) La mozzarella. Merita sicuramente un posto sul podio. Non è facile trovarla e se la vuoi buona devi pagarla a peso d'oro. Allora non resta che aspettare parenti e amici che, a mò di re magi, te la portino da casa.

2) Il pane. Pane arabo, panfocaccia, panbuffetto, pane ai cereali ecc.ecc. Avrò provato decine di tipi di pane, ne avessi trovato uno che si avvicinasse al nostro? Insuperabile, molle e già dopo poche ore non è più commestibile. In attesa che qualche nostro panificio apra una succursale a Milano, il pane guadagna una meritissima medaglia d'argento.

1) Il pranzo della domenica. Medaglia d'oro per distacco. La domenica da giorno di festa si trasforma nel giorno più triste della settimana. Gli amici, tristi anche loro, per stare insieme ti proporranno il solito giapponese o un brunch da California Bakery, che fa molto bauscia milanese. Tu questa volta, stizzito, rifiuti. Ti stendi sul letto, chiudi gli occhi e sogni la tavola imbandita, la famiglia riunita, la parmigiana di melanzane e i puparuoli mbuttunati...

P.S.: finito di scrivere vado in cucina e intingo un po' di pane nel pentolino pieno di salsa, dalla finestra il Vesuvio...meno male che sono arrivate le vacanze.



in collaborazione con
Associazione Culturale Meridies



Comunicare: tra essere ed evangelizzare

◀ Eventi ▶ Partecipa

11/12 maggio 2013

Invitati

- Referenti parrocchiali per le Comunicazioni
- Operatori del Settore delle Comunicazioni
- Appassionati del Settore delle Comunicazioni
- Sacerdoti, Diaconi, Religiosi, Seminaristi, Laici



Partecipanti

- Download scheda di iscrizione dal sito www.diocesisnola.it
- Invio scheda a comunicare@chiesadinola.it entro il 28/04/2013
- Quota di iscrizione: € 10,00 da versare all'atto della registrazione

Info

- comunicare@chiesadinola.it
- Cell. 3333857085

Segui inDialogo. Mensile della Chiesa di Nola



Post recenti



Sabato 11 maggio 2013

Sala dei Medaglioni - Palazzo vescovile di Nola

ore 15:00

Arrivi e registrazione

ore 16:00 - 18:00

Quale animatore per quale comunicazione

Saluti

S.E.Mons. Beniamino Depalma

arcivescovo, vescovo di Nola

Mons. Pasquale D'Onofrio

vicario generale Diocesi di Nola

Relatori

Mons. Domenico Pompili

direttore Ufficio Nazionale per le Comunicazione sociali

Mons. Ciro Miniero

delegato Cec Settore Cultura e Comunicazione

Fabio Ungaro

giornalista, responsabile Progetto "Portaparola" di Avvenire

Modera

Marco Iasevoli

direttore di Indialogo e giornalista di Avvenire

ore 18:45

Visita al Museo Diocesano



Domenica 12 maggio 2013

Seminario vescovile di Nola

ore 8:30

Arrivi e registrazione

ore 9:30 - 12:00

Eventi, convegni e pastorale

Relatori

Vittorio Sozzi

responsabile Servizio nazionale per il Progetto culturale

Alessandra Milella

archeologa, docente e promotrice di eventi culturali - Roma

Mons. Pasquale D'Onofrio

vicario generale Diocesi di Nola

Modera

Oscar Tamburis

referente Ufficio Progetto Culturale Diocesi di Nola

ore 12:15

Santa Messa

presieduta da S.E. Mons. Beniamino Depalma

ore 13:30

Pranzo

ore 15:30 - 17:00

ComUnicare: per una rete diocesana di animatori

Laboratorio di progettazione per l'efficacia e l'efficienza della comunicazione nella Diocesi di Nola

A cura di Mariangela Parisi e Alfonso Lanzieri, referenti Ufficio Comunicazioni Diocesi di Nola